

Darko Suvin

## Avevamo un classico. Appunti per collocare Predrag Matvejević

Tel qu'en lui-même enfin l'éternité le change

Mallarmé, *La Tomba di Edgar Poe*

Come posso scrivere del mio amico Predrag Matvejević? Ma è chiaro, scrivendo solo ciò che effettivamente ricordo, corredato delle mie reazioni ai suoi libri e articoli. Non si può in nessun modo, forse nemmeno si deve, evitare la prima persona singolare. Occorre però evitare quello che Krleža (nostro modello comune) ha eccellentemente definito "ioeio". Occorre trovare un punto di equilibrio per "ioepredrag".

Dunque, come intitolare questi appunti? *Riflessioni ricordando e leggendo Matvejević* suona pomposo, anche se sarebbe esatto. L'unica cosa sicura è che questo non può essere un testo concluso: per due ragioni. Per prima cosa, lo conoscevo troppo poco, soprattutto quando era nel pieno delle forze (*force de l'âge*, direbbe Simone de Beauvoir). Per la verità, fummo nominati assistenti alla Facoltà di Lettere e Filosofia nello stesso periodo, cioè nel 1959, se la memoria mi assiste, e lo incontrai di certo presto, se non altrove, almeno alle riunioni della cellula di partito della Lega dei Comunisti Jugoslavi a cui entrambi appartenevamo. Tuttavia, lì eravamo entrambi novellini in confronto ad opinion makers come, per citarne alcuni, Mico Prelog e Grgo Gamulin – non a caso, professori ordinari – e non ricordo che contribuissi assiduamente ai dibattiti di partito (per un quadro dei rapporti di Predrag con la Lega dei Comunisti si veda il suo *Mondo ex*). Entrambi eravamo inoltre completamente assorbiti e occupati dalle cose a cui stavamo lavorando; dedicavamo molto tempo alla tesi di dottorato, lui a Parigi con il famoso studioso di estetica Etienne Souriau (del cui lavoro mi sono servito molto anche io facendo lezione a Zagabria in quegli anni sulla drammaturgia). Direi che nutrivamo l'uno per l'altro sentimenti di amicizia, ma al di fuori della cerchia ristretta di quegli intimi con cui ti incontravi in privato almeno una volta al mese, piuttosto in una cerchia più estesa. Eravamo della stessa generazione, e credevamo allo stesso modo nella necessità e nella possibilità di un socialismo dal volto umano, ossia del socialismo autogestionario. Lui pubblicò il suo primo libro, credo, nel 1965 (il saggio ampio *Sartre*), mentre io nello stesso periodo ne pubblicai due (*Dva vida dramaturgije, esejo teatru*, e *Od Lukijana do Lunjika*, un'introduzione alla fantascienza) ma ci leggevamo sporadicamente. Da parte mia questo si interruppe solo quando cominciai a venire a Zagabria una volta l'anno dal Canada, dunque dopo la pubblicazione di *Razgovori s Krležom* nel 1969.

\* \* \*

Mi è rimasto vivo nella memoria un incontro nei primi anni '70, forse nel 1974, quando io, eccezionalmente, tornai ad insegnare per una settimana o due alla Facoltà di Lettere e Filosofia, al corso postlaurea per studenti esterni (*extramurali*), più grandi e, penso, per lo più insegnanti. Dopo una conversazione che non ricordo affatto, accompagnai Predrag (da qui in poi PM) al parcheggio dell'Università. Mi lamentai con lui di come i miei tentativi di tornare a Zagabria su chiamata diretta dell'Università – quindi senza concorso – rimanessero sterili, il mio ex professore di inglese Rudica Filipović, che all'epoca era preside, mi disse "Darko, qui questo non funziona, Lei si è americanizzato". PM mi ascoltò attentamente ed entrando in auto mi sorrise e, nella sua maniera accattivante, che evitava l'offesa, disse: "Darko, tu sei rimasto infantile"... Aveva ragione, e non la ritengo semplicemente una caratteristica negativa. I bambini credono nelle favole, non ho molta considerazione di quelli che non ci hanno mai creduto. Così anche io credevo che se qualcuno aveva fatto quello che avevo fatto io, forse sarebbe stato utile anche in patria. Certamente, nel corso dei sei anni all'Università come assistente avevo già conosciuto la fredda corrente sottomarina dei grandi offesi, come il professor Torbarina, o i sospetti ideologici insinuati sia dai nazionalisti sia da alcuni prassisti (per tramite di Sveta Petrović, fratello di Gajo, con cui condividevo la stanza degli assistenti ma poco altro), che nel 1965-1966 portarono al fallimento del mio reincarico. Probabilmente, al momento della nostra conversazione ero anche sotto l'influenza della Nuova sinistra, cioè delle idee del Sessantotto che in Nord America erano molto diffuse tra i giovani, anche all'Università McGill; condividevo quegli orizzonti, malgrado delle riserve: sapevano benissimo contro cosa erano (come la guerra), ma molto poco a favore di cosa erano. Ad ogni modo, non mi era per niente chiaro come fosse stata stroncata crudelmente e violentemente la sua variante jugoslava; e credevo ancora che si sarebbe arrivati relativamente presto a una società giusta nell'ambito della SFRJ (acronimo di Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija, Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia). Il parallelismo con la comunità protocristiana di Palestina che nel primo mezzo secolo dopo la morte del rabbino Yehoshua credeva nel suo imminente ritorno messianico, è dolorosamente evidente. Erano infantili? Certamente, ma sono da biasimare?

Più tardi, negli anni '90 e ancor più nel primo decennio del XXI secolo, quando a Roma ci vedevamo più spesso e ci leggevamo assiduamente, PM mi diceva: "Darko, noi lavoriamo nella stessa direzione: tu più sul piano teorico, io su quello pratico". Non so bene quanta parte avesse in tale affermazione l'amicizia che trascura o addirittura accoglie le differenze: credo che allo shock della caduta del 'socialismo reale' nel mondo avessimo reagito in modo ugualmente intenso ma alquanto diverso. Mi pare che PM credesse che quasi tutta la politica fosse un errore e uno spreco di tempo, se non un crimine a cui ribellarsi – cosa che appunto faceva con molti scritti sulle nefandezze delle guerre di secessione jugoslave e sui nuovi mini-governi. Io sono completamente d'accordo sul ribellarsi ma mi piace pensare che la politica possa anche essere ripensata profondamente (sebbene molto difficilmente). Forse qui è sufficiente dire che quelle differenze non erano tali da farci smettere di essere alleati. Anzi, a partire da *Il Mondo ex*, PM ha lasciato su di me un segno profondo – perché sono parte di quell'"ex", come lui; ciò si vede chiaramente nei miei scritti sull'esilio

e sull'emigrazione e nella dedica di un saggio del 1998, in cui lo definisco "utopista dell'ex", e in quella di una poesia del 2000 su quel tema, *Fudö*.

L'ambito o la modalità dell'attività di PM era certamente il mio stesso: scrivere testi – la krležiana "manciata di caratteri di piombo", oggi elettronici. Forse sarebbe più esatto dire che io insisto più sui principi generali mentre lui su casi particolari. I nostri scritti usano determinati dettagli come testimoni, trampolini ed esempi, ma i miei dettagli erano particolari letterari e teatrali, ovvero strutture narrative; mentre i suoi sono angoli remoti e dimenticati di Venezia, o strane tradizioni e ricette sul pane, o vecchi portolani della Grande e Piccola Sirte, o un elenco dei nomi degli scrittori della Croazia che sono 'eticamente impuri'. Perciò era più vicino alla prassi umana tangibile o, diciamo, alla politica quotidiana, ma anche più lontano dalla filologia (che segue me come ombra e monito).

Tuttavia, nell'ultima ventina di anni anche io ho applicato alla filologia qualcosa che chiamo epistemologia politica, applicabile a molte cose – dallo status della scienza, passando per la narratività fino al fascismo e alla poesia. Così seguo il suo esempio. Ma il mio ideale rimane che la filologia si possa inserire qui come prassi conoscitiva specifica. Questa stella ho seguito per una vita intera.

\* \* \*

Il secondo motivo è che nell'emigrazione ho letto troppo poco PM – e anche questo è il prezzo dell'emigrazione. Ufficialmente dal 1965, ma in pratica dal 1963, non sono stato alla Facoltà di lettere di Zagabria, bensì negli USA o in malattia o di nuovo negli USA e in Canada. Venivo a Zagabria alla fine di ogni maggio a trovare i miei genitori e gli amici più stretti, restavo a stento una settimana e andavo con mia moglie Nena a Mali Lošinj per nuotare e scrivere; perciò lo incontravo quasi ogni anno ma fuggacemente. Quindi, credo nel 1982 quando era negli USA, lo invitai a tenere una lezione di letterature comparate dell'Università McGill dove poté parlare in francese; rimase due o tre giorni, e per il freddo gli diedi anche il mio basco blu scuro, il *beret basque* (mi tornò allargato, PM aveva la testa grossa). Quando nel 1994 si spostò da Parigi a Roma, dove ogni primavera andavo almeno per poco e a volte anche per l'intero semestre, ci vedevamo anche lì. Ma in modo sistematico ho seguito i suoi libri solo a partire dagli anni '90, mentre i suoi scritti in generale dal periodo della nostra frequentazione più assidua dopo il 2001, quando mi trasferii in Italia. Scrivo dunque di alcune impressioni precedenti e in particolare della frequentazione a Roma fino al 2008, quando mia moglie Nena e io ci andavamo per una settimana a vedere mostre e a trovare gli amici. Mi soffermerò inoltre più o meno a lungo su nove suoi libri (in diverse lingue) che possiedo, quattro dei quali ho comprato, mentre cinque li regalò lui a me e a Nena, e ho anche una gran quantità di articoli in formato elettronico, pure ricevuti da lui.

Ciò vuol dire che non ho seguito in modo sistematico la parte principale della sua opera, forse il fulcro della sua passione, ovvero l'impegno per una cultura jugoslava libertaria nel quarto di secolo tra il 1965 e il 1989. Lui mi aveva regalato due libri di quel periodo. Il primo è *Jugoslavenstvo danas* (*La Jugoslavia oggi, 1982*), con dedica del 7 giugno 1983, che

ho sottolineato abbondantemente e con cui mi sono trovato completamente d'accordo. Quello fu forse il libro che gli portò più fama e critiche nella SFRJ. Qui tuttavia solo qualche parola su un altro importante libro che ho di quel periodo, *Prema novom kulturnom stvaralaštvu* (*Verso una nuova creatività culturale*).

Cosa di quei dibattiti in parte storicamente non più attuali mi sembra ancora contemporaneo? Innanzitutto, la lotta instancabile di PM contro tutti i nazionalismi, e poi l'insistenza sull'autonomia di chi crea, ovvero dei letterati e in generale dei lavoratori della cultura nella SFRJ. Mi concentrerò ora su questo secondo punto. Di cosa effettivamente si trattasse, PM lo riassunse benissimo come "trasformazione del governo nel nome della classe operaia in un governo della classe operaia": e la classe operaia è qui non solo quella dei lavoratori industriali ma quella di tutti noi che viviamo del nostro lavoro e non dello sfruttamento o dell'oppressione degli altri. All'interno di questo orizzonte, l'acquisizione principale di PM è la distinzione tra le istituzioni recenti (per esempio i consigli dei lavoratori) e l'"autogestione come cultura", che ha i suoi valori e criteri nuovi e che in Jugoslavia era ancora debole. Lo sviluppo di tale cultura avrebbe dovuto integrare la politica del tempo, le cui "singole istituzioni [...] invece di essere espressione della collettività, nei fatti si sostituiscono all'opinione pubblica" (Matvejević 1977: 90)<sup>1</sup>. In questa lingua misurata e un po' esopica della SFRJ degli anni '70, è abbastanza chiaro che si tratta delle istituzioni centrali del potere, nei confronti delle quali la cultura libertaria – che PM usa come concetto ideale e metro di misura – si rapporta come innovazione creativa, e ogni suo atto è "per sua natura più o meno *deviante* (nel senso originario della parola: devia dalla strada tracciata)". Ciò dovrebbe e potrebbe alla fine far sì che "*lavoro e creazione... diventino due forme di un'unica autorealizzazione creativa*". Come PM stesso ha spiegato, in questi scritti – come nel lavoro su Sartre e nella sua tesi di dottorato a Parigi – si è occupato di "sociologia e teoria della creazione". Si potrebbero trovare ulteriori definizioni; ma ho idea che per le sue costanti stilistiche si dovrebbe in realtà creare una nuova definizione narratologica e una nuova casella (possibilmente aperta).

E nello stesso libro, egli esemplifica quel pensiero scrivendo dei *Frammenti del diario* di Krleža:

Niente è più indesiderato nelle file dei compagni di strada politici [l'allusione è al partito di governo, n.d.A.] di un *dissidente impegnato*. Niente è più salvifico per lo scrittore del saper evitare, con la giusta dose di dissidenza, che il suo *impegno* resti chiuso, ossia che diventi religioso (Matvejević 1977: 203).

Con tale approccio, PM svela non solo la tradizione cui si rifa (principalmente quella di Sartre e di Krleža), ma anche quanto fosse chiaro il suo orizzonte: l'impegno' indipendente di sinistra, critico sia verso il nazionalismo piccolo-borghese, sia verso la staticità del governo ufficiale di partito; svela inoltre che quella posizione era destinata a rimanere schiacciata tra una classe dirigente oligarchica e i nazionalismi in ascesa.

<sup>1</sup> Qui e di seguito, ove non diversamente specificato, la traduzione è mia (MB).

Io lo provai sulla mia pelle tra il 1966 e il 1967. Ma sono riuscito a capirlo solo una buona quarantina d'anni più tardi, scrivendo una 'radiografia' della SFRJ, *Samo jednom se ljubi* (*Si ama una volta sola*). Ero infantilmente limitato, anche leale, credo.

Quando ho riletto ora questo libro di PM, mi sono chiesto: ma chi ha avuto l'influenza maggiore su di lui? Oltre forse a uno o due francesi, è stato evidentemente Krleža. I saggi e le valutazioni, almeno in questo libro, mi sembrano proprio una reincarnazione di Krleža nella semantica della SFRJ, che Mao avrebbe definito una "contraddizione in seno al popolo". La parola 'semantica' infastidiva Krleža – guardate le *Conversazioni* di PM con lui – ma in realtà è un'espressione neutra innocente per indicare l'uso della lingua specifico per ciascuno di noi. La semantica di Matvejević in questi saggi della sua fase (per così dire) intermedia ha lo stesso orizzonte di Krleža: la libertà creativa della cultura tra i popoli jugoslavi, la deviazione sia dall'idea imperiale sia dai piccoli nazionalismi. Ma, tralasciando qui importanti idiosincrasie personali di entrambi, la semantica di PM è, per la sua collocazione postrivoluzionaria, più cauta e complessa dell'assoluto rifiuto e della negazione krležiani sia verso lo stato Austro-ungarico e la sua guerra, sia verso la menzogna dominante nel Regno SHS. E in questa sua impresa PM parla ufficialmente ai compagni – solo che loro ora sono il potere, quindi non c'è la possibilità di un rifiuto totale. In suo luogo, PM procede a continue manovre dialogiche affinché, nella *langue de bois* ufficialmente chiusa, si possa trovare uno spazio di manovra per l'apertura, laddove PM è inevitabilmente marcato dal retaggio di Marx, Lenin e Gramsci – che PM conosce bene e cita in luoghi strategici, come un generale che dispiega l'artiglieria pesante.

Tuttavia, mi sembra molto caratteristico di PM che, dove Krleža parla di *letteratura* (qua e là con esempi dalla pittura), lui parli di *cultura*, la quale comprende la letteratura, ma è non solo più estesa bensì anche diversa per finalità. Come in Krleža, qui si tratta di liberazione, antropologicamente compresa nella definizione marxiana di umanizzazione; ma essa riguarda ora tutti i lavoratori – come sono anche gli scrittori – e tutta l'attività creativa. Se posso definire questa semantica e psicologia 'kidričista' (da Boris Kidrič, fondatore e teorizzatore dei consigli degli operai, che come tale superava di gran lunga il brillante ma anche stalinianamente rigido organizzatore del Fronte di liberazione popolare Sloveno, dal 1941 al 1945), è una krležanità kidričiana<sup>2</sup>.

In generale, l'interesse principale di PM, ufficialmente professore di letteratura francese, che conosceva in maniera eccellente e insegnava con competenza, non era indirizzato – almeno per quanto so io – verso le specificità filologiche della narrativa (la narrazione, il suo spazio-tempo e altri fattori), bensì verso una sua posizione strategica nella 'cultura' ovvero verso l'impegno per la liberazione. La poesia del Movimento di resistenza francese, Sartre e Krleža, o più tardi Andrić e altri di cui scriveva, vengono tutti considerati

<sup>2</sup> Si veda il mio saggio *Ekonomsko-političke perspektive Borisa Kidriča*, "Zarez", 2011, 308 (28 aprile), pp. 10-11, ora ampliato nel libro *Samo jednom se ljubi*, <[www.rosalux.rs/bhs/samo-jednom-se-ljubi-drugo-izdanje](http://www.rosalux.rs/bhs/samo-jednom-se-ljubi-drugo-izdanje)>. I numeri di pagina tra parentesi in questo scritto si riferiscono al libro. Ringrazio Nenad Ivić e Boris Buden.

in funzione di quell'impegno. I suoi libri migliori però cercano alleati strategici per almeno un minimo di umanità – giacché il socialismo è caduto e con lui anche la speranza di una cultura come istituzione emancipatrice – nella calda tradizione del Mediterraneo, o nel volto popolare dell'altrimenti imperiale città di Venezia, o in una invenzione fondamentale ed emblema di giustizia sociale: il pane nostro quotidiano e per tutti.

Credevo che non ci fossero molti libri di cui non potessi scrivere una breve presentazione e una critica, ma il *Breviario mediterraneo* di PM mi ha fatto ricredere. Non sono in grado di riassumerlo, è troppo pieno. Chissà quanti anni Predrag ha impiegato per comporlo: venti, trenta, non saprei. Un autore meno caparbio si sarebbe perso d'animo già per tutto il lavoro preliminare a cui ogni tre pagine lui fa riferimento: le visite di tutte le coste, i discorsi con pescatori e anacoreti, vecchi portolani e vocabolari sfogliati, interminabili visite in lungo e in largo, viaggi, ricerche, appunti, classificazioni che si riversano nella scrittura stessa – e tutto ciò accanto al lavoro quotidiano di un professore universitario che deve insegnare ogni anno letteratura francese moderna alle nuove generazioni che avanzano inarrestabili: che energia enorme c'era in quel mostarese russo-croato francesizzato?

Ecco quindi solo alcune osservazioni *en passant* su questo libro.

Il grande poeta Guillaume Apollinaire amava Jules Verne (che si menziona anche in questo breviario). Pensando forse a passi come quelli in cui il capitano Nemo e i suoi ospiti prigionieri navigano sotto il mare e ammirano tutta la sua fauna ittica, esclamò: “che stile, solo nomi!”. È lo stile dell'*enciclopedista* che vuole trasmettere al lettore un cosmo densamente popolato. Le migliori enciclopedie non sono alfabetiche, ma tematiche, e la loro scelta rappresenta l'ideologia di ciascuna enciclopedia. Ma come organizzare questo enciclopedismo? Per i suoi lettori adolescenti, Verne scelse l'intelaiatura del romanzo d'avventura, mentre PM ciò che Frye, e ancor meglio Bachtin, definiva *anatomia*. Si tratta di un genere letterario antico che raccoglie una gran quantità di materiale per trattare approfonditamente un tema, e si preoccupa poco o per nulla dei personaggi fittivi (eccetto del personaggio implicito del narratore del libro stesso), e insiste piuttosto sul cronotopo, lo spaziotempo, che quasi allegoricamente diventa il 'personaggio' principale o addirittura l'unico. L'onniscente Predrag sapeva anche questo: menziona l'anatomia a proposito di Lawrence Durrell, un espatriato britannico nel Mediterraneo, e inoltre – aggiungo – ad detto culturale dell'ambasciata britannica a Belgrado nei primi anni '50.

La mia tesi è che almeno nel xx secolo a Zagabria esistesse una tendenza sotterranea ma forte all'enciclopedismo (Krlježa, Ivan Supek e tanti altri), che Matvejević sembra condividere, e il titolo *Breviario* qui è calzante. È la denominazione vecchia di otto secoli del compendio multifunzionale di tutti i generi retorici che servivano a un frate o prete cattolico per il culto quotidiano: salmi, letture del Vangelo, scritti dei Padri della Chiesa, inni e preghiere vi si affollavano. Eppure, rispetto alla patristica immensa e cose simili, era un compendio ridotto (*brevis*): una piccola enciclopedia tematica, per così dire, come un libro tascabile. PM però ha rifunzionalizzato questo genere: il suo 'credo' è completamente terreno o pagano – i valori e la varietà del Mediterraneo, quel caldo mare che per lui comincia con l'Adriatico: “Il Mediterraneo non è un mare di solitudine”. Mi ricorda la tesi di Slamnig degli anni '60, che

mi piaceva, secondo cui la letteratura croata non appartiene né all'Oriente né all'Occidente, bensì al Sud. E per quanto riguarda la geopolitica pseudo-religiosa, PM prende le distanze dallo strano errore del suo predecessore probabilmente più importante, Braudel, che poneva i confini del Mediterraneo dove inizia il "deserto e l'Islam".

In ogni caso, nel mondo questo libro è considerato il capolavoro di Matvejević, tradotto in più di una ventina di lingue dal Marocco al Giappone, pubblicato in 10 edizioni sempre più grandi, venduto, si dice, in 300.000 copie. Poiché non c'era più la Jugoslavia, PM non è potuto diventare il suo secondo premio Nobel...

Traggo un paragone dalla *Traviata* di Verdi – non va dimenticato che il titolo vuol dire 'deviata' dalla via angusta della concezione della vita e della morale borghesi: come l'amore nel duetto della 'traviata' Violetta e Alfredo, l'opera di PM sarà per i professionisti croce e delizia. Sarà una croce per i bibliografi, perché lui aggiungeva e cambiava sempre qualcosa o contaminava il nuovo con il vecchio nelle diverse lingue (e anche nella stessa), così dovranno barcamenarsi di continuo tra le edizioni jugoslave (in seguito croate), italiane e francesi. Ma sarà una delizia da leggere e cibo spirituale – *panis angelicus*, per usare una metafora dell'opera *Pane nostro* – per tutti noi e per almeno mezza dozzina di tesi di dottorato dettagliate, speriamo presto. Sulla scia del suo Krleža, tra tutti gli scrittori jugoslavi che conosco, PM è quello che più si è avvicinato all'orizzonte ideale, o chimera, dello scrivere *de omni re scibili*; e per tale orizzonte, per la fama internazionale, per le origini 'etniche' miste come per la biografia ricca di viaggi, è affine al vicino Ruđer Bošković (che scrisse non solo di ottica, astronomia, gravità, meteorologia e trigonometria, ma anche di come restaurare la cupola di San Pietro, l'edificio della biblioteca di Vienna o i porti di Rimini e Savona).

Certamente un compendio di tutto ciò che è possibile conoscere e comprendere era impossibile già durante il Rinascimento, quando ci si cimentò semi-ironicamente Pico della Mirandola, e soprattutto è impossibile dopo la rivoluzione industriale, la massificazione di tutte le società e la conseguente specializzazione delle scienze. Prima di ciò, Tommaso d'Aquino può ancora scrivere con discreto successo la *Summa theologiae*, mentre già Descartes può solo parlare del metodo (e di ottica e discipline simili). Se ogni ramo del sapere, dalla filosofia, passando per la tecnica e le scienze molli, come sono quelle sociali, fino alla matematica, occupa un posto determinato in una mappa immaginaria di tutto lo scibile umano, allora lo scopo ideale di quel modello topografico è che il discorso di ogni scienza per la propria sfera di competenza sia concluso: la matematica tratta tutto ciò che si può sapere sui numeri, la fisica sulle forze, la psicologia sulla psiche umana, e così via. Peccato che tali delimitazioni istituzionali in realtà non esistono, e le conoscenze storicamente più significative nascono quando i confini delle discipline ufficiali vengono infranti e compaiono all'orizzonte sia nuovi confini sia una conoscenza senza confini: Darwin, Marx, Freud, Einstein...

Non intendo affatto misurare le opere di noi critici – se così si può dire – umanisti (nemmeno quelle dei migliori, quali Erich Auerbach, Walter Benjamin o Raymond Williams) con questi giganti: le loro intenzioni erano diverse. Ma parlo dell'approccio e del metodo. In periodi rivoluzionari o, se vogliamo, di crisi dell'umanità, come è il nostro

dal 1914 in poi, i confini istituzionali esistenti sono catene per le menti migliori. PM non è affatto il classico romanista né (jugo)slavista, e nemmeno comparatista, sebbene abbia insegnato periodicamente tutte queste cose e possa essere per queste discipline una sfida molto utile: come classificare ad esempio i suoi *Epistolario dell'altra Europa e Il mondo ex?*

\* \* \*

Consiglio ai dottorandi futuri di cominciare dall'autoriflessione di PM. Ad esempio nell'*Epistolario dell'altra Europa*:

Alcune delle mie lettere sono scritte come richieste, alcune come preghiere. I generi del breviario e dell'epistolario sono affini: *Breviario mediterraneo* ed *Epistolario dell'Altra Europa* sono stati scritti parallelamente.

Ma ora non ho lo spaziotempo di scrivere di questo importantissimo libro. Il fatto che nel mondo non sia celebre e tradotto come il *Mediterraneo* e il *Pane* va attribuito all'isterico trionfalismo neoliberale, secondo il quale tutti gli aspetti buoni e cattivi del cosiddetto comunismo sono oggi irrilevanti. No, non sono irrilevanti: "Coloro che pensano di aver chiuso definitivamente con il comunismo si sbagliano" (Matvejević 2006b: 38). Oppure: "Chi non conosce la storia è destinato a ripeterla", scriveva – credo – Santayana, e la ripete in varianti che, aggiungo, spesso diventano anche peggiori dell'originale.

\* \* \*

Riciclo: non so se questa parola sia già entrata nella lingua letteraria croata, sebbene tutti gli ecologisti-ambientalisti la raccomandino. PM era, per forza di cose, un maestro del riciclo e lo ammetteva apertamente. Molte pagine del libro *Verso una nuova creatività culturale* si ritrovano – ampliate, tradotte in francese e fornite di commenti in corsivo – nel *Mondo ex*. Lì c'è la sua polemica contro i nazionalismi nella cultura. C'è anche una decina di pagine sull'autogestione che ho citato parlando del libro precedente. E alla fine il giudizio: "*Tuttora... in qualche misura credo ancora nell'autogestione*" (il corsivo è di PM).

*Mondo ex* è invece un libro differente, con uno scopo diverso, che spiega molto bene al lettore occidentale intrecci e intrighi politici della jugosfera: quei ricicli erano necessari e utili. Sono diventati parte dell'arsenale di PM.

Occorrerebbe dire molto altro sulle avventure e disavventure esistenziali di PM per capire il suo lavoro dopo il 1991. Non solo psicologicamente, ma anche materialmente, ossia finanziariamente, non furono facili. Oltre alla preoccupazione per sé e per la moglie Mira, all'inizio della vecchiaia, prendeva molto sul serio e si occupava molto della sorella malata a Spalato, della figlia del suo primo matrimonio a Parigi, etc. Non conosco i dettagli al riguardo, nelle nostre conversazioni non si faceva cenno a numeri di nessun tipo. Eppure, oserei supporre che i ricavi di una trentina o più riedizioni del *Breviario mediterraneo* (probabilmente buoni) come delle numerose lezioni in Europa bastassero a stento a pagare ciò



che lui sentiva come solidarietà indispensabile verso i suoi cari, e a volte anche verso semplici conoscenti in grave difficoltà, in questo periodo di guerre religiose. Il riciclo non nasceva dal bisogno di guadagno, bensì dal bisogno di spiegare al lettore europeo occidentale cosa stesse realmente accadendo da noi, ma rispondeva anche alle esigenze di quella condizione. Credo che essa possa non essere stata irrilevante neanche per l'idea che ebbe negli anni '90 di scrivere di un tema così popolare in tutto il mondo, come era *Pane nostro* (tranne dove al posto del pane si usa il riso): due piccioni con una fava. Il trasferimento da Roma a Zagabria, da cui io ho cercato vivamente di dissuaderlo, fu in gran parte determinato da questa situazione.

\* \* \*

*Breviario mediterraneo* e *L'altra Venezia* sono i libri di PM a me più cari. Il secondo è tuttavia molto più lirico. Ha preso la sua forma definitiva (come *Pane nostro*) dopo i settant'anni dell'autore. È un'opera della vecchiaia, dell'esperienza sedimentata, e di una nostalgia dolorosa sebbene discreta e spesso poetica: se qualcuno che non conosce la sua opera mi chiedesse da dove cominciare, per valutare se abbia senso continuare a leggere, direi "comincia da *L'altra Venezia*". È un libro di malinconia. Chiaramente legato tematicamente al *Breviario mediterraneo*, scritto prima dei suoi cinquanta anni, all'abbondanza solare di quel libro di pienezza aggiunge ora dell'ombra, in scala minore. I suoi oggetti e soggetti sono un umile ma robusto "proletariato [...] di fili d'erba e steli di modesta apparenza e pressoché anonimi", "orfani vegetali" (Matvejević 2006a: 31), o i loro equivalenti nel mondo dei bassorilievi sui muri. Queste *sculture erratiche* erano forse originariamente *eretiche*, in ogni caso sono *arte povera*, umili scene popolari e di strada a differenza dei ricchi palazzi e chiese con i quadri dei maestri celebri. Spesso hanno perso dei pezzi, la loro precarietà è affine alle tombe proprio come l'Arsenale chiuso e un tempo largamente famoso, e PM non tralascia di menzionare anche le tombe dei gabbiani (in mare) e quelle dei cani (sulla terraferma). Sono tutte chiare esternazioni e allegorie dello stato d'animo prevalente: "le modeste erbe guariscono forse dall'ostilità, ma purtroppo non dall'odio" (*ibidem*: 35). Sono l'altro volto di una Venezia realistica – io direi ancora imperiale – in cui regnano "la potenza, l'egemonia e le conquiste, i tesori, i commerci e lo sfarzo" (*ibidem*: 49). Quando lessi il libro, feci notare a PM che dal figlio di un popolo che fu per secoli colonizzato da Venezia e in rivolta contro di essa (gloriosi furono i corsari della foce della sua Neretva!) mi sarei aspettato che parlasse un po' di più del prezzo benjaminiano di quegli sfarzi, per cui ogni monumento di civilizzazione è anche un monumento di barbarie. Ma questo libro parla di altro: della Venezia plebea (c'è anche un tentativo di giustificarsi esplicitamente, che mi sembra insufficiente).

Gran parte del libro parla del crepuscolo che cala e delle ombre che crescono col tramontare del sole (in maniera diversa sulle due sponde dell'Adriatico). Il crepuscolo di Venezia scende sulla laguna. In quel crepuscolo, le ombre sono anche gli spettri di un passato scomparso – come sapevano gli abitanti di Ragusa, dove ombre significa appunto spettri. Il crepuscolo a Venezia è testimone della fine di una "[lotta] per una causa persa" (*ibidem*: 90), tra l'altro caratteristica frequente degli Slavi. La malinconia si aggrappa sempre ad un

passato migliore, in cui c'era molta speranza: "Il nostro secolo è ormai scaduto, la generazione esaurita" (*ibidem*: 10), premette l'autore nelle primissime pagine, dove il "nostro secolo" può essere il XX secolo come può essere anche il tempo della nostra vita, *our lifetime*, vale a dire il tempo della sua e della mia generazione. Al professore che insegnava Proust non sarà certamente sfuggito che lui stesso qui, se non sta andando alla ricerca dell'epoca perduta di un Mediterraneo solare, allora la sta testimoniando. Ecco la sua conclusione:

Si perdono le parole, spariscono i nomi e i termini, nessuno si prende cura delle piccole piante che spuntano sui muri, le patere vanno in rovina sgretolandosi sui frontoni delle case, i giardini accanto ai palazzi sono sempre più esigui, nei loro pozzi c'è più tenebra che acqua, i crepuscoli sono diventati troppo banali e comuni, i cocci di ceramica diventano rari e introvabili, i relitti delle navi s'infradiciano nel limo, la ruggine corrode e la patina corrompe, alcuni venti sono spariti o hanno cambiato direzione... (*ibidem*: 108).

E così ancora per cinque righe. Quale modo migliore di rappresentare lo stato d'animo del "mondo ex"?

Passi così lirici diventano vera poesia post-baudelairiana in prosa nel breve terzo e ultimo capitolo, "Ombre di città mediterranee", una sorta di astrazione che collega quest'opera al *Breviario mediterraneo* e nello stesso tempo lo completa. Il punto di fuoco si allontana da Venezia in un anti-zoom per includere 17 città mediterranee; ognuna nel suo rapporto con l'ombra, se necessario anche lontano dal mare (come Gerusalemme). Ne riporto qui solo due:

Atene risplendeva insieme alla sua ombra. Il crepuscolo si è protratto sotto l'Acropoli. I viaggiatori arrivavano chiedendosi se fosse davvero quella di una volta. Fra le rovine scoprivano solo alcune memorie consunte. Il Pireo era senza il faro (*ibidem*: 119).

A più riprese i barbari assediaron Alessandria d'Egitto, seppellendo fra le sue mura il suo passato. Dopo aver bruciato i papiri, ne sparpagliarono le tracce. Non si riesce a leggere le ombre delle lettere consegnate alla cenere (*ibidem*: 120).

Non intendo analizzare tali esempi antologici, se non per dire che qui l'ombra può essere letta in maniera particolarmente agevole come spettro – provateci.

Il diciottesimo passo è una lista di altre città, da Palermo a Odessa: "i vostri porti sono testimoni delle vostre ombre, dei nostri naufragi"<sup>3</sup>. Chi vuole la chiave dell'allegoria, può trovarla qui.

Il diciannovesimo e ultimo stabilisce una connessione con i titoli precedenti di PM, ritornando alla contemporaneità: "Europa, non cercare te stessa nell'ombra del mondo. Il mondo sei tu. Non dimenticare il mare che ti ha cullato, il Mediterraneo".

\* \* \*

<sup>3</sup> Questa citazione e la successiva sono versioni dei passi citati e non corrispondono alla traduzione pubblicata in Matvejević 2006a: 123.

PM stesso caratterizza di sfuggita il suo ultimo libro, *Pane Nostro*, come “poetica del pane”. Dubito che qui pensasse molto ad Aristotele, la cui *Poetica* tratta sistematicamente di come si fa e di come appare la tragedia. Questa è una raccolta di tradizioni e di modi, da *Gilgameš* all’industrializzazione attuale, in cui si faceva, diffondeva, intendeva, descriveva, classificava, invocava, elogiava, rimpiangeva e metaforizzava il pane come alimento primo, l’alimento per eccellenza, il pane nostro quotidiano. Tuttavia, il pane è anche il pasto della plebe, a differenza della carne della classe alta, che nel feudalesimo era l’unica ad avere diritto a cacciare gli animali, o delle brioches di Maria Antonietta. PM non insiste su ciò, questo è un libro ecumenico e irenico, vuole conciliare tutte le tradizioni, gnostiche, ortodosse e cattoliche, religione e ateismo, le usanze classiche, medievali, arabe e moderne – a condizione che contribuiscano alla “moltiplicazione del pane” e all’accesso universale ad esso, dunque che non siano guerresche. È l’orizzonte della *longue durée* di Braudel, in cui le odierne sfortune, e più di rado le fortune, sono solo parte di una serie ininterrotta di pratiche. Direi che questa è la variante matvejevićana della storia delle idee, che, come è noto, insiste sulla continuità e non sulle rotture e sui salti (per me almeno altrettanto importanti) e pone in secondo piano i contesti sociali e i motori di quelle idee – in questo caso sul pane – in una determinata epoca. La storia non porta da nessuna parte:

Pane, Pane! È forse l’unico slogan [...] che non ha deluso e ingannato coloro che lo hanno scandito, impegnandosi a realizzarlo, cercando di sconfiggere la miseria e di realizzare la giustizia.

Il resto è storia, talvolta migliore e più sopportabile, quando al popolo non manca almeno il pane quotidiano (Matvejević 2009: 128).

E ambiguamente, alla fine del libro:

Cosa può fare la letteratura affinché il pane sia per tutto e per tutti?

Può solo esprimere preoccupazione e inquietudine...

L’umanità è nata senza pane e senza di esso può scomparire (*ibidem*: 140).

*Pane nostro* rimane inoltre focalizzato sulle idee del pane che diventa corpo umano: “corpo e pane si intendono”; si tratta dunque di una transustanziazione del tutto materialistica. In un certo senso, è più difficile scrivere questo che i due libri precedenti, perché sia il Mediterraneo che Venezia, anche se hanno una lunga storia, si possono visitare ancora oggi. Anche il pane esiste ancora oggi, ma esso non è una cosa unica, bensì mutevole, non esiste un modello invariabile che lo definisca, come il prototipo internazionale del metro in platino a Parigi, a cui tutti gli altri si sono dovuti adeguare. Qui abbiamo ancora una volta l’anatomia, tanto del tema quanto (e forse anche di più) delle idee sul tema, considerate dal punto di vista di un umanista di sinistra.

L’umanesimo è sufficiente? Su questo si potrebbe discutere. Anche alla fine del libro, PM osserva: “All’inizio del terzo millennio nel mondo sono in tanti a morire di fame, soprattutto in Asia e in Africa”. In un’intervista al giornale (veramente) di sinistra *Il Manifesto*

(7 settembre 2010) aggiunge che gli era stato di stimolo anche l'incontro con degli affamati in Bosnia al tempo dell'ultima guerra. Ritengo che questo sia il contesto imprescindibile per comprendere quel testo e il metro per misurarlo. In quell'intervista sottolinea che "esiste sia una sociologia che una sociopolitica del pane. Chi controlla la produzione del pane, chi 'regna' sul pane può influire sul potere, esercitare e mantenere il potere"; esalta inoltre gli stimoli che ha ricevuto dal libro di Kropotkin *La conquista del pane*. Menziona anche lo slogan del movimento operaio "pane e rose" (formulato al tempo del famoso grande sciopero dei lavoratori tessili a Lawrence, USA, nel 1912 dalla femminista e guida locale del sindacato militante IWW, Rose Schneiderman). Tuttavia, nel *Pane nostro* quella forma di rottura sociale e di lotta è quasi assente: PM, come ho già detto, conosceva bene le correnti principali del marxismo ma, per così dire, a quel microfono aveva tolto l'audio. Consiglierei ad ogni lettore di questo libro di leggere accanto ad esso anche l'opera davvero classica ed esemplare di Kropotkin (riedita in inglese anche nel 2015). In questa combinazione, il libro di PM guadagnerebbe in vigore e importanza.

Per concludere in prima persona, come ho cominciato: quando ricevetti questo libro da Predrag nel 2009, feci una lista di una dozzina di passi che avrei voluto discutere con lui, e glielo dissi in una delle nostre conversazioni telefoniche. Ciò tuttavia avrebbe richiesto un incontro di persona, ma non ne abbiamo avuto più il tempo. Condividendo il suo rifiuto per le guerre, soprattutto nei Balcani, e ricordando il grande interesse di Krleža per lo "*Zeleni kadar*"<sup>4</sup>, i disertori dell'Esercito austroungarico nel 1917-1918, volevo proporgli di includere nella successiva edizione la canzone popolare croata di quegli anni di guerra e di fame:

Care Karlo i carice Zita  
Što ratuješ kada nemaš žita?

(Imperatore Carlo e imperatrice Zita  
Che fai la guerra se non hai il grano?)

\* \* \*

In conclusione: questi appunti non sono un giudizio complessivo sulla figura poliedrica di Matvejević. Per fortuna, un primo approccio a una cosa del genere, e tra l'altro ottimo, esiste. Leggete quindi il necrologio di Nenad Ivić su "Novosti" e su internet, *La vita gli andava stretta* – lo consiglio caldamente.

Quanto di importante su PM non so o non so come dirlo! Sarebbe importante esaminare il suo stile, quella paratassi senza sponde, ma ciò richiede uno studio apposito. Cosa forse più importante, non ho toccato affatto gli articoli brevi che, almeno in questo ultimo

---

<sup>4</sup> *Zeleni Kadar*, 'Quadri verdi', disertori dell'esercito austroungarico che, durante la Prima Guerra Mondiale, per le difficili condizioni di guerra e per la scarsa motivazione, si ammutinarono e scapparono nei boschi. Per la loro numericità, costituirono un fenomeno militarmente e socialmente rilevante.

quarto di secolo, scriveva molto spesso. Ce ne sono dozzine, forse anche centinaia: nessuno sa quali e quanti siano. A me e a Nena ne diede un paio di dozzine: sui serbi di Croazia, sull'ortografia, sulle porcherie e i crimini quotidiani. Sono fulminanti, stracolmi di conoscenza, inesorabili. Cito dalle belle memorie su Andrić:

È una fortuna che non abbia visto i cetnici miloševićani e karadžićani bombardare Sarajevo e Vukovar, fucilare migliaia di persone a Srebrenica e, in nome della grande Serbia, 'ripulire etnicamente' la Bosnia dai musulmani e dai croati; gli ustascia distruggere Mostar e il ponte sulla Neretva realizzando così la tuđmaniana 'visione storica della Croazia', gettando senza pietà gli erzegovesi di altre religioni nei campi di concentramento e cacciando dai vecchi focolari i serbi della Krajina (Matvejević 2002):

Della storia della 'jugosfera' Matvejević è stato testimone e giudice.

Ma anche più di questo: se non è riuscito a dare forma a una giustizia poetica nella sua – e mia – generazione sono convinto che darà forma a una giustizia del futuro: guarderemo quel tempo in gran parte attraverso i suoi occhiali.

\* \* \*

Tuttavia: come dare oggi, guardando indietro e avanti, un primo giudizio sullo scrittore e visionario Matvejević? Non è difficile capire che la sua opera sgorga dall'indignazione di un cittadino (*citoyen*) consapevole, un'indignazione piena di erudizione, di un talento narrativo straordinario, e di afflato lirico. Ma andrei anche oltre.

Ovvero, se un classico è una forza creatrice le cui opere principali resteranno a lungo nella memoria di generazioni, allora dobbiamo dire: *Avevamo un classico (jugoslavo, croato, bosniaco, della jugosfera, cosmopolita) e non abbiamo saputo apprezzarlo*. Né l'impegno deviante, né la vastità del mondo che portava dentro di sé.

Tutti i governi in questa regione, dagli anni '70 ad oggi, sono stati bocciati a quell'esame della cultura. (Prendono la sufficienza Tito, che non si offese per la richiesta di dare le dimissioni, e Mesić, politico che comprese che scandalo internazionale sarebbe scoppiato se PM fosse andato in carcere).

Quanto mi sono mancati già negli ultimi due anni – da quando non era in condizioni di lavorare – gli interventi di Predrag sugli avvenimenti contemporanei! Cosa avrebbe detto lui, ad esempio, degli avvenimenti in Croazia, dei nostri 'macellai'<sup>5</sup>, avrebbe con-

<sup>5</sup> Nell'originale *handžarašima* – l'allusione è all'ex-ministro della cultura croato di un paio di anni fa, di ascendenza bosniaca, che si dichiarò pubblicamente grande ammiratore della cruenta divisione ss 'Handžar', composta da musulmani bosniaci. Il termine *handžar* denota un lungo coltello per sgozzare. Mi sembra doveroso reagire a tali propensioni genocide dell'attuale gruppo al potere. È poco, ma come intellettuali facciamo quel che possiamo: monitorare.

tribuito al numero della rivista *Gordogan* sui clero-fascisti (non sul clero-fascismo, delle generalizzazioni teoriche non si occupava molto)?

Desidero dunque ora – quando forse ho anche trovato un titolo per questo contributo – concludere con un breve sguardo in avanti.

L'influenza mondiale di Matvejević, a giudicare sia dai libri pubblicati sia dalla mia impressione sulla sua notorietà, oggi è certamente maggiore di tutti gli altri scrittori della 'jugosfera' messi insieme, di narrativa e di politica – per usare delle categorie che a lui non si addicono affatto – passati e contemporanei (cito quelli più tradotti: Krleža, Andrić, Tito, Dilas, Kiš, Ugrešić...).

Sarebbe logico aspettarsi che un'opinione pubblica realmente democratica del Paese in cui viveva, quindi la Repubblica di Croazia, sostenesse e appoggiasse un'influenza del genere, anche se quella stessa opinione pubblica in maggioranza non è d'accordo con molti giudizi e posizioni dell'autore: democrazia vuol dire anche ampia tolleranza. Questo è diretto soprattutto a quelli a cui piace richiamarsi alla cultura millenaria e cose simili: su, dimostatela qui e ora! Ma dal caso dei 'nostri talebani' e in generale dalle reazioni vergognose e mancate reazioni della nostra *crème de la crème* croata, è chiaro che questa si cura poco o per nulla di Matvejević, se non lo odia attivamente. Ciò allora a sua volta avvalora le asprissime reazioni di PM come pubblicista.

Almeno ora, dopo la morte, sarebbe tempo di cambiare radicalmente questo atteggiamento settario: verso la sua opera, verso la sua vedova e verso la sua figura. È vero che tornò a Zagabria "a malincuore" (come dice un conoscente in un necrologio<sup>6</sup>) e che alla fine dovette vivere come 'emigrato interno', tuttavia Zagabria formò abbondantemente la sua – e la mia – giovinezza. Chi non conosce Zagabria e la Jugoslavia (in seguito jugosfera) che ha portato in grembo i suoi scritti, li comprenderà solo in parte, o non li comprenderà affatto.

E oggi: esiste, ad esempio, una bibliografia dell'opera di PM? Io non sono riuscito a trovarla. Si tengono lezioni su di lui in una qualsiasi delle facoltà croate (ma anche bosniache)? Chi lavora sui suoi testi?<sup>7</sup> Qualcuno si sentirà spinto a iniziare – insieme alla sua erede legittima – a preparare l'edizione della raccolta delle sue *Opere*? (Potrei continuare).

È infatti così che si fa con i classici.

La patria ha un grande debito verso l'attività creativa di Predrag Matvejević.

(traduzione di Maurizio Balzano)

<sup>6</sup> M. Nardelli, *A perdere, caro amico, siamo abituati*, <[www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/A-perdere-caro-amico-siamo-abituati.-In-ricordo-di-Predrag-Matvejevic-177539](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/A-perdere-caro-amico-siamo-abituati.-In-ricordo-di-Predrag-Matvejevic-177539)>.

<sup>7</sup> Nell'incuria generale devo segnalare un lavoro pionieristico, N. Ivić, S. Roić (ur.), *Predrag Matvejević: književnost, kultura, angažman*, Zagreb 2003, che purtroppo non ho potuto consultare.

*Bibliografia*

- Matvejević 1977: P. Matvejević, *Prema novom kulturnom stvaralaštvu*, Zagreb 1977.
- Matvejević 2002: P. Matvejević, *Staze, znakovi, osame*, "Sveske Zadružbine Ive Andrića", XXI, 2002, 19.
- Matvejević 2006a: P. Matvejević, *L'Altra Venezia*, Milano 2006.
- Matvejević 2006b: P. Matvejević, *Mondo ex e Tempo del dopo*, Milano 2006.
- Matvejević 2009: P. Matvejević, *Pane nostro*, Milano 2009.

*Abstract*

Darko Suvin

*We Had a Classic: Notes for Situating Predrag Matvejević*

This article is a series of passages meditating on a lifetime of memories about the recently deceased Predrag Matvejević, as well as on some of his main writings and themes. Of the books discussed, the first, *Prema novom kulturnom stvaralaštvu* – written in 1977 as a plea for a ‘deviant’ Left engagement in the wake of Krleža and Sartre, and for a cultural creativity in tandem with self-management – represents his polemical writing inside and for SFR Yugoslavia. The other titles are from his late phase: *Breviario mediterraneo*, *Pane nostro* and *L'altra Venezia*, with some mention also of *Epistolario dell'altra Europa* and *Il mondo ex*. Their examination leads to the conclusion that Matvejević was not only a privileged witness and judge of Yugoslavia and the succeeding ‘yugosphere’, but also of the ‘exes’ or ‘has-beens’ like him and me left stranded and nostalgic by the fall of ‘real socialism’, the USSR and SFRY. If a classic is a creative force whose central works remain in the memory of generations to come, then we had in Matvejević a classic (Yugoslav, Croatian, Bosnian, Yugoslpheric, and cosmopolitan) whom we did not appreciate in time. But a future poetic justice looking back at his times shall see them largely through his eyes.

*Keywords*

Predrag Matvejević; Yugoslavia; the world of ex.